

Tradizionale cerimonia per i Nobel

Ieri a Stoccolma la consegna dei premi. Saramago tra gli insigniti presenti



José Saramago

Secondo il tradizionale copione, sempre uguale ormai da decenni, si è svolta ieri nella sala dei concerti di Stoccolma la solenne cerimonia di consegna dei premi Nobel per letteratura, fisica, chimica, medicina e economia 1998. Alla presenza di oltre mille invitati, i premiati - tutti rigorosamente in frac - hanno ricevuto da re Carlo XVI Gustavo una pergamena, una medaglia d'oro e una stretta di mano. Il consistente assegno che contraddistingue il premio più prestigioso e copioso del mondo, che questa volta è di 7,6 milioni di corone, pari a 1,9 miliardi di lire per ogni disciplina, viene consegnato discretamente a parte. Quest'anno i premi - tutti istituiti nel

1901 per volontà e con l'eredità dell'inventore della dinamite Alfred Nobel, tranne quello per l'economia creato nel 1968 dalla banca centrale svedese Riksbank - sono andati al portoghese José Saramago (letteratura), agli americani Robert Furchgott, Ferid Murad e Louis Ignarro (medicina), al britannico John Pople e all'austriaco Walter Kohn (chimica), al tedesco Horst Störmer e agli americani Robert Laughlin e Daniel Tsui (fisica) e all'indiano Amartya Sen (economia). Il Nobel per la pace, l'unico che per decisione dello stesso Nobel viene assegnato da un comitato di saggi in Norvegia, è andato ai nordirlandesi John Hume e David Trimble.

Da segnalare, rispetto al rigido protocollo, solo un piccolo fuori programma: la cerimonia è cominciata con un quarto d'ora di ritardo perché, secondo quanto ha riferito la televisione svedese che ha trasmesso l'avvenimento in diretta, il re e la regina nel breve tratto di strada fra palazzo reale e la sala dei concerti hanno trovato traffico. C'è stata anche una telefonata anonima al quotidiano «Expressen» che annunciava una bomba durante la cerimonia, ma la minaccia non è apparsa credibile alla polizia, anche perché i controlli di sicurezza come sempre erano stati accuratissimi. La stagione dei Nobel 1998, secondo copione, si conclude

con un banchetto offerto dal sovrano nella sala blu del comune di Stoccolma. Gli invitati quest'anno erano 1.246. Il gran numero di famigliari ed amici che hanno accompagnato alcuni dei «laureati» ha costretto palazzo reale ad escludere dal banchetto i leader dei partiti politici. La cosa è dispiaciuta particolarmente al conservatore Carl Bildt che un po' per scherzo, un po' per ripicca, insieme alla nuova moglie, l'italiana Anna Maria Corazza, ha organizzato una festa alternativa in un ristorante italiano di Stoccolma. Assente dai festeggiamenti anche la principessa ereditaria Vittoria che si trova negli Stati Uniti da oltre un anno a studiare.

Gerhart Riegner contro Pio XII

«Non credo che Pio XII abbia fatto tutto quello che poteva, durante l'Olocausto. Tra le personalità della Chiesa ci sono state iniziative individuali molto positive, ma l'atteggiamento della Chiesa in quanto tale durante la guerra è stato terribilmente negativo». Questa testimonianza di Gerhart Riegner, l'uomo che per primo, nell'estate del 1942, ha trasmesso al mondo occidentale un'informazione sull'esistenza del piano di Hitler nazista di sterminare la totalità degli ebrei europei. Riegner, in una conferenza stampa ieri a Ginevra, non ha voluto esprimersi personalmente sulla causa di beatificazione di Pio XII perché «non spetta a noi ebrei decidere le beatificazioni», ma durante il nazismo, ha aggiunto, «il problema ebreo non era un problema prioritario per la Chiesa cattolica». Riegner, tra l'altro, è stato segretario generale e vice presidente onorario del Congresso ebraico mondiale (Wjç).

D
i
a
r
i
o

BRUNO GRAVAGNUOLO

Revisionismo. L'origine del termine è importante, perché consente di chiarire le antiche vibrazioni ideologiche del concetto, e le moderne distorsioni di cui s'è caricato. Cominciò a fine secolo il socialista Bernstein a revisionare contro l'ortodosso Kautsky, l'edificio del marxismo. Proclamando che non ci sarebbe stata crisi catastrofica, né polarizzazione operai-capitali, e che il socialismo non era un «altrove», ma il «movimento» stesso della democrazia. Revisionismo divenne da allora un capo d'accusa, ripreso contro Bernstein da Kautsky, poi rilanciato da Lenin contro gli stessi ortodossi, a loro volta revisionisti e «rinnegati». Dunque, termine di battaglia. Agonicamente ricomparso da un paio di decenni nella «battaglia sulla storia». Varata, come battaglia, non tanto da De Felice, storico narrativo e non «concettuale», bensì da Furet. Un cui famoso saggio inaugurale, «Critica della rivoluzione francese», si presentava come critica dell'ideologia storiografica di sinistra legata al 1789, e non come nuova sintesi degli eventi. Altro capostipite revisionista, è Ernst Nolte, che ha rivendicato il termine come indice di una storia che capovolge quella dei «vincitori». Infine De Felice, che partito da una seria di saminata del fascismo, è approdato a una polemica non puramente difensiva contro i suoi detrattori. Ma attiva e aperta contro l'«ideologia dell'antifascismo». Solo dopo è venuto il battage, la proiezione mediatica di una disputa non chiara al grande pubblico. Fino alla nota sortita di Sergio Romano, che reca alle estreme conseguenze un punto implicito in tutta la diatriba: alfa e omega del secolo è la sfida comunista, generatrice di fascismo e nazismo come inevitabili e comprensibili controveleni.

Ecco, la lunga premessa era d'obbligo, per intendere il senso di «Caro revisionista ti scrivo», di Gianni Rocca (Editori Riuniti, pp.183, L. 20.000) storico-giornalista che in forma di lettera aperta vuole andare al cuore della «provocazione» revisionista, lasciando però a latere, dopo l'incipit iniziale, la contropartita ideologica, per

La revisione del Revisionismo

Il '900 in un polemico libro di Gianni Rocca scritto in forma di lettera aperta
Un messaggio a quanti sostituiscono la storia ideologica con una nuova vulgata

concentrarsi sui fatti del secolo. O meglio sugli «eventi» che ne scolpiscono il profilo: prima guerra, Ottobre, seconda guerra, Resistenza, guerra fredda, sino al «caso Italia» con Togliatti e Berlinguer. Impossibile intanto non condividere l'assunto iniziale dell'autore: il revisionismo, oltre le sue benemerite demistificatorie, rischia di diventare l'equivalente di quel marxismo-leninismo che ha «cercato giustamente di combattere e confutare». Perché esso è replica dottrinale e simmetrica di quella veduta comunista e leninista tesa a far ricominciare la storia del mondo dall'Ottobre 1917. Caduta quella veduta - e già Gramsci spiegò che più che dall'Ottobre si

I REGIMI FASCISTI
Non sono il rovescio specular della sfida totalitaria comunista

doveva cominciare dal 1914 - non ha senso capovolgerla, trasformando ipso facto liberalismo e capitalismo in bene contro il male rosso. Per poi trasfigurare l'identità del secolo in gigantesco inganno perpetrato dal comunismo annidato nell'antifascismo (che è quel che fanno gli epigoni liberal-conservatori di Furet). Viceversa, bisogna fare storia, distinguendola dalla polemica ideologica. E senza rinunciare a revisioni dei quadri interpretativi, che è poi il compito stesso della storiografia.

È quanto cerca di fare Rocca, riproponendo, con una tesi narrativa, alcune elementari verità. Primo, il bolscevismo scaturisce dalla tragedia imperialista della prima guerra e dalle insipienze del ceto liberale russo, incapace di salvare la Russia. Secondo, nella grande fase di movimento aperta dal dopoguerra, il fascismo si impone tra la vocazione sovversiva



Barcellona, 1936: un'immagine di guerra civile

dei ceti dominanti liberali e la follia massimalista del socialismo, incapace di legare la sua forza al riformismo di Giolitti, unico statista ad aver capito che l'Italia doveva restare fuori dalla grande guerra. Terzo, l'Urss divenne l'Urss, come minaccia geopolitica mondiale, perché trascinata nell'agone dalla tardiva volontà occidentale di bloccare Hitler, lasciato libero verso est a caccia di spazio vitale. Quinto (ma è verità meno «evidente») la guerra fredda e la spartizione del globo, non derivano solo dall'asiatismo di Stalin, ma anche dalla Realpolitik prima di Churchill e poi di Truman, che secondarono la liquidazione di un possibile rooseveltismo mon-

diale, capace di agganciare l'Unione Sovietica e i suoi satelliti a una politica di cooperazione mondiale.

Se i primi quattro assunti sono certamente veri, ne deriva un'ulteriore verità, ben lueggiata da Rocca. L'antifascismo fu l'uscita di sicurezza dalla minaccia mondiale rappresentata dal fascismo. Il quale, tollerato in Europa come antemurale del bolscevismo, finì poi col ritorcersi contro tutte le democrazie occidentali, divenendo un'ipotesi planetaria di modernizzazione «etnica» e reazionaria (con relativo allargamento Anticomintern al Sol Levante).

Rimane però una questione. Quanto il fascismo fu anche una

conseguenza della rottura bolscevica? Non poco, a nostro avviso. E non solo in ragione degli errori legati all'internazionalismo comunista, solo in parte corretti da Lenin, e ampliati dai partiti comunisti negli anni venti. Ma anche per il «contraccollo» lungo che l'Ottobre stimolò in Italia e Germania, «trainate» dall'instabilità a superare la crisi del regime liberale in senso reazionario e di massa. E che fascismo e nazismo fossero «modernità» possibile, lo sapeva sempre Gramsci, attento al contagio tra rivoluzioni e «rivoluzioni passive». E nondimeno tutto questo non significa che fascismo e nazismo fossero specchio e antidoto inevitabile del bolsce-

simo. Come Ernst Nolte ha proclamato. E come, con ben più poveri argomenti, ha tentato di sostenere Sergio Romano sul terreno della guerra di Spagna: che fu prova tecnica di mondialismo fascista, non lotta tra anticommunismo e comunismo. Al contrario, le due dittature nere venivano di lontano, e affondavano le loro radici nei rispettivi blocchi sociali dominanti. Blocchi refrattari a ogni riformismo (disprezzato anche a sinistra) e poi trasformisticamente conquistati all'avventura, con l'innesto delle nuove masse piccolo-borghesi.

Ebbene, anche a questo ordine di riflessioni indirette induce il libro di Rocca. Libro di narrazione, le cui sequenze ragionate peraltro inducono a un «buon revisionismo», non ideologico. E revisionistici ad esempio ci appaiono anche i giudizi su Togliatti, ben inquadrato dall'autore nella sua «doppiezza», democratica e filsovietica. E ben indagato nel suo «errore» capitale, per nulla inevitabile: la fedeltà perenne all'Urss. Rinunciando nel 1956 a divenire almeno «antesignano di un nuovo modo di essere comunisti», magari in chiave neotitoista, e perciò abilitandosi ad ovest. E infine Berlinguer, per Rocca rifiuto in una sterile opposizione dopo il 1979, per quanto «eticamente positiva» pensando a Tangentopoli. L'errore di Berlinguer? Oltre all'«isolamento», per l'autore c'è il non aver saldato, dopo la stagione del divorzio, ceti emergenti e operai. All'insegna di un fronte anti-dc. Ma qui non seguiamo più la «revisione» di Rocca. Un fronte anti dc guidato da un Pci? Sarebbe stato pericoloso «frontismo» al 51%! Proprio quello che Berlinguer voleva evitare, col suo compromesso storico. Per fare quel «fronte», già allora il Pci non doveva essere più «Pci». Troppo arduo da immaginare.

Ernesto Ferrero al Salone del Libro

TORINO Il «ristrutturando» Salone del Libro di Torino ha la sua nuova guida culturale: ieri la Fondazione ha infatti designato Ernesto Ferrero direttore editoriale. Scrittore, saggista, già direttore editoriale dell'Einaudi, della Garzanti e della Mondadori, e dal '95 ad oggi consulente editoriale della Einaudi, Ferrero sarà affiancato da due consiglieri culturali, Emilio Tadini, scrittore, saggista e presidente dell'Accademia di Brera, e Giuseppe Pontiggia, scrittore, editore e fondatore della prima Scuola italiana di scrittura. Si occuperà, invece, del settore marketing, Carla Cordini, già consulente Mediaset, Tele+ e Mondadori. Il nuovo vertice culturale del Salone è stato reso noto dall'ex presidente di turno della Fondazione, la presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso e da Rolando Picchioni, designato nei mesi scorsi dalla Fondazione a traghettare il salone verso il nuovo, dopo l'allontanamento dell'ex patron Guido Accornero. Con Accornero, la Fondazione ha in corso una trattativa per l'acquisto del marchio. «Siamo a buon punto - afferma Picchioni - ma se non troveremo un accordo, registreremo un nuovo marchio». Bresso e Picchioni hanno poi ribadito che la Fondazione si occuperà della promozione e della parte culturale del Salone, che comunque avrà collegamenti diretti con i grandi editori. Circa il futuro, si punta sul rilancio del libro e della lettura: «Dovrà diventare un salone di servizio - ha commentato Ferrero - cioè di vera promozione della lettura. Ci saranno pochi convegni e comunioni dedicati al libro. Collaboreremo ufficialmente con la Festa del Libro organizzata dagli editori e si farà un vero check-up della lettura per capire le ragioni profonde del fatto che in Italia non si legge».

VIVIA BENINI

«Dopo - si disse - la terra su cui si camminava diventò diversa e fu impossibile vivere come prima». Il punto di rottura era stata la pubblicazione di un romanzo breve dal titolo innocente, «Una giornata di Ivan Denisovic». Luogo di pubblicazione: Mosca. Anno: 1962. Autore Aleksandr Solzenicyn, allora sconosciuto, almeno in Occidente. Aleksandr Tvardovskij, direttore della rivista letteraria che aveva pubblicato il romanzo, era andato fino in Crimea a farsi dare l'autorizzazione da Chruscev in persona. L'argomento del libro in questione era tutt'altro che innocente. Vi si raccontava, sì, la giornata di un uomo semplice, la sua sequiva passo passo, con un'ostentata ossessione descrittiva di particolari minimi della vita quotidiana: un cucchiaino, una crosta di pane, un buco nello stivale, uno sguardo, un tono di

MOSCA, ANNO 1962
«Una giornata di Ivan Denisovic» esplose come una bomba nella società e nella cultura sovietica

Solzenicyn, a 80 anni senza più nemici

Il gulag, il dissenso, l'esilio. E oggi la Russia sembra guardarlo con indifferenza

voce, un rumore secco. Ma il tutto avveniva all'interno di un campo di lavoro forzato, un lager, nel cuore di quell'«Arcipelago Gulag», titolo di un'altra ben più ciclopica opera letteraria dello stesso Solzenicyn, dove milioni di persone, «spie, nemici del popolo, traditori della patria, fascisti, imperialisti, cosmopoliti e quant'altro...» erano spariti, la maggioranza per sempre, durante gli anni dello stalinismo.

Solzenicyn, che oggi compie 80 anni, fu catapultato da quel momento sulla scena mondiale come il vate della letteratura «dei campi di concentrazione», colui che aveva sollevato il velo sull'abisso del nondetto del regime sovietico. Il piccolo Ivan

Denisovic, internato per una non meglio specificata «missione» al servizio del nemico, diventerà il primo granello di una valanga di memorie, di voci, di grida che negli anni successivi invaderanno le redazioni di riviste e case editrici sovietiche. Alla denuncia di Solzenicyn che, dopo otto anni di lager e tre di confino, era tornato e aveva raccontato la verità, molte altre «verità» si unirono, per testimoniare quello che non avrebbe più dovuto essere come prima.

È a tutt'oggi molto difficile, nonostante molto sia stato ormai detto e spiegato, capire con la mente e con le viscere cosa deve essere stato per i sovietici quel momento, nel quale si è potuto, per pochi anni, pensare di poter descrivere, lasciare a futura memoria, o anche soltanto sfogarsi sulla non-esistenza di erano stati condannati tutti gli Ivan Denisovic della Russia. Come si sa, quel mo-



mento durò assai poco. Solzenicyn alzò il tiro, ingaggiando con il potere uno scontro serrato e senza esclusione di colpi che porterà alla vita pubblica di scrittore in patria, direttamente proporzionale alla fama all'estero: fino alla pubblicazione in occidente di «Arcipelago Gulag», sorta di enciclopedia del

l'universo concentrazionario e, in risposta, alla sua espulsione dall'Urss con un decreto del Soviet Supremo nel 1974.

La vita del sottosuolo dei samizdat, il peso che aveva acquisito nel mondo letterario sovietico o anche fra i suoi innumerevoli lettori non gli avevano mai fatto abbassare la guardia, neppure quando aveva vinto il Premio Nobel nel '70 e non era andato a prenderlo perché convinto, a ragione, che non l'avrebbero fatto rientrare. Solzenicyn era «la voce dal coro» per eccellenza, contestata da molti e anche da altri dissidenti espatriti, per il suo «slavofilismo, oscurantismo, messianismo...», per la sua violenza, assoluta, condanna dell'utopia comunista, ma non di un potere autoritario che vedeva come l'unico possibile in un paese come la Russia. In questa insanabile contraddizione restava pur sempre la più autorevole fra le

voci dei grandi dissidenti, accostata spesso per potenza e intransigenza a quella di un altro grande dissidente del secolo scorso, Leone Tolstoj. Eppure, il vero isolamento lo trovò paradossalmente fuori dai confini di quella patria che ufficialmente l'aveva ripudiata, nella democraticissima America, ai cui usi e costumi non ha mai voluto avvicinarsi, ricreando un angolo di Russia nella campagna del Vermont.

Qualcosa si è inceppato nella vis polemica, nella forza visionaria di uno dei grandi vecchi della letteratura di questo secolo. E anche gli scenari intellettuali e politici, nel suo paese, sono diventati più complessi. Quando è tornato in Russia do-

po la caduta dell'Urss Solzenicyn ha avuto in dote, oltre che una casa dove poter vivere e scrivere, un pulpito televisivo dal quale parlare. La trasmissione è stata sospesa dopo non molto tempo. Qualcuno ha detto per mancanza di audience, qualcun'altro per censura. Tre mesi fa è uscito il suo ultimo libro, «La Russia nel disastro», edito in 5000 esemplari (come se in Italia ne avessero pubblicate cinquanta copie).

Forse la nuova Russia non vuole più ascoltare quello che il vecchio patriarca ha da dire? O forse l'ha detto troppo tardi? Difficile dare una risposta. Certo è che Solzenicyn, nel giorno del suo ottantesimo compleanno e al tramonto di un secolo che ha visto sconfitti i suoi nemici storici, sembra un uomo molto più solo di quando, quasi quarant'anni fa, nella redazione di «Novyj Mir», in piena era sovietica, un coraggioso direttore aveva voluto a tutti i costi stampare la storia del detenuto Ivan Denisovic.

DOPO LA FINE DEL COMUNISMO
Il paese diviene sempre più complesso
E il vecchio vate non riesce più ad afferrarlo

